

Se tutto è patrimonio niente è patrimonio La valutazione critica del passato recente

Ludovico Romagni, Giulia Menziatti

SAAD Scuola di Architettura e Design, Università di Camerino

E-mail: ludovico.romagni@unicam.it, giulia.menziatti@unicam.it

If everything is heritage nothing is heritage. The critical evaluation of the recent past

Keywords: Heritage, Preservation, Cultural memory, Hyperidentity, Modern architecture

Abstract

The fear of the future that afflicts contemporary society has turned its gaze backward. A desperate search for meaning, where the exaltation of any form of distant identity – architectural, artistic, gastronomic, narrative, or tied to traditional production – coexists. If a crystallized value is assigned to every physical or immaterial element of existence, then nothing holds value. If everything is heritage, then nothing is heritage. If we do not return to building a critical perspective capable of discerning the real value of elements in the field, the very idea of the city as a living body is called into question a testimony of transformations, expansions, reductions, devastations, insights, and mistakes. Architecture is an open work, designed to be lived in and transformed. The evaluation of what should be preserved and represents potential heritage is an extremely complex issue. In deciding what to keep or not, we must consider the current state of the work, its degree of transformability, and its ability to come back to life. The challenge grows when the consolation of historical patina is absent, when the architecture in question is not so old. This is the context in which the debate on interpreting Modern architecture in Italy takes place, particularly concerning the evaluation and management of post-war works, an even more recent and more problematic legacy.

Introduction

Talking about the past and its preservation becomes increasingly relevant in this historical moment, where the intersection of the two trends of destruction and safeguarding is compromising any possible perception of a linear evolution of the city's time. It is a topic that captures the attention of the most important traditional architecture magazines, or of the digital image platforms of architecture; they have long been committed to publishing mostly foreign projects of reuse, restoration, and renovation, projects that would not even be possible to carry out in Italy due to the overwhelming regulatory framework and constraints. "Archaeology and restoration", "ruins and preservation", "new meanings for past places" are titles as intriguing as

Introduzione

Parlare del passato e della sua conservazione, in questo momento storico in cui l'intersezione tra due tendenze in architettura, quella della distruzione e della salvaguardia, stanno compromettendo ogni possibile percezione di evoluzione lineare del tempo della città, diventa quanto mai opportuno. Si tratta di un tema che cattura l'attenzione delle più importanti riviste di architettura tradizionali o delle piattaforme digitali di immagini di architettura oramai impegnate da tempo a pubblicare progetti perlopiù stranieri di interventi di riuso, restauro, ristrutturazione di qualità, che in Italia non sarebbe nemmeno possibile realizzare a causa dell'incombente *corpus* normativo e vincolistico. "Archeologia e restauro", "rovine e conservazione", "significati nuovi per luoghi trascorsi" sono titoli tanto intriganti quanto demoralizzanti, a conferma del fatto che oggi abbiamo bisogno di guardare a quello che succede nei diversi contesti europei per comprendere come realizzare progetti di quel tipo ripensando a malincuore al periodo d'oro dei grandi maestri, Giancarlo De Carlo e Carlo Scarpa tra gli altri, quando era l'Italia la meta dei pellegrinaggi da ogni dove¹. Negli anni la pratica di conservazione cristallizzante si è allargata drasticamente dai monumenti antichi fino a interi paesaggi così che oggi tutto ciò che abitiamo è potenzialmente salvaguardabile. Criteri generali poco chiari e troppo vaghi fanno del "congelare il vecchio e bloccare il nuovo" l'opzione più rassicurante. Tornano attuali le parole con cui Giò Ponti, già nel 1957, riconosceva un'unica possibile idea di tradizione: "(...) quella di trasformare le cose; il tempo è misurato solo dalla trasformazione delle cose: dove non esiste il tempo, non esiste storia" (Ponti, 1957). L'Italia quindi non è sempre stata congelata: "Salvare per distruggere, distruggere per salvarsi; in tempi di apocalisse gli estremi si toccano, i contrari si eguagliano. Il solo salvataggio è ancora una volta la distruzione, la sterilizzazione totale di quell'organismo che, nato per essere la casa dell'uomo, ne è divenuto prigioniero ed infine sepolcro" (Superstudio, 1972). Anzi, il caldo estremismo dei Superstudio portò ai fotomontaggi della serie *Salvataggio dei centri storici italiani* del 1972, che illustrano la loro posizione polemica nei riguardi della politica di salvaguardia dei centri storici e del paesaggio, e in particolare delle maggiori città storiche italiane e dei loro monumenti.

La società di oggi, per tutta una serie di motivi e di timori, ha perso il senso positivo del concetto di trasformazione. Inventare, modificare non sono più azioni del progettare su cui si cimentano le virtù dell'uomo. Provenire dal secolo più sanguinoso di tutti i tempi, precipitare nel bel mezzo di una transizione tecnologica dirompente, lottare con le grandi mutazioni climatiche hanno "interrotto" la possibilità di futuro. Sottoposto a tali incognite e sollecitazioni il nostro sguardo si è voltato indietro. Ha cercato un rifugio disperato. Lo ha trovato nell'esaltazione di appartenenze eccessive nelle quali identificarsi, nella riscoperta di identità arcaiche. Ad ogni occasione, ad ogni luogo, ad ogni edificio, si è accostata la costruzione di ipervalore sostenuta da una narrazione storicistico/favolistica, eventista, dall'esaltazione di microscopiche qualità formali. Un'aspersione di valore che ha travolto l'intero esistente costruito, l'universo naturale, i cibi e i prodotti di tradizione, i racconti del passato, il

vernacolare. Inseguendo distinzioni, specificità, categorie sempre più specifiche, sul concetto di identità si sono stratificate interpretazioni sempre più puntuali, distintive, perversamente complesse.

Ma se tutto ha valore allora nulla ha valore. Se tutto è Patrimonio nulla è Patrimonio. Se non torniamo a costruire uno sguardo critico capace di discernere il reale valore degli elementi disposti sul campo, si mette in crisi l'idea stessa di città come corpo vivo, testimonianza di trasformazioni, espansioni, riduzioni, devastazioni, intuizioni, stravolgimenti, errori.

Ed invece tutto è immobile. Le nostre città non cambiano anche quando sono sottoposte a sollecitazioni devastanti sul piano sociale, di uso, climatico, sismico. Evocando scenari *fantasy*, manifestano una tale condizione di soffocamento creativo che le accomuna alla cristallizzazione di Narnia, o alla cupezza della Terra di Mezzo tolkiniana, sembrano in attesa di un eroe che le conduca verso la liberazione dall'aspersione indifferente di tutele conservative.

Tuttavia non è semplice districarsi nel troppo che custodiscono. Storicamente la rovina, antica o moderna, è sempre stata, seppur in modi diversi, oggetto dell'interesse delle dinamiche di trasformazione architettoniche ed urbane: si è conservato tutto ciò che ha avuto la maggior vocazione ad adattarsi ai mutamenti della città e alle necessità della società: strutture che, cessata la loro funzione e divenute rovine, hanno avuto la capacità di esprimere un potenziale che le ha rese adatte ad ospitare nuove funzioni, o a costruire nuovi scenari urbani. Marc Augé ci dice che lo scenario urbano contemporaneo è idealizzabile come una immensa rovina in cui si genera una contraddizione dovuta proprio alla complessità e alle differenze insite nelle parti che la compongono. Ma allora, quando una città, un luogo, un edificio, entrano a far parte dell'identità di un popolo o di un gruppo di persone? Quando realmente nasce l'esigenza di dare un senso alla conservazione di un fatto architettonico? Aldilà delle innumerevoli stratificazioni riflessive sul tema, potremmo essiccare il concetto dicendo che si può attribuire un valore identitario e quindi di Patrimonio ad un paesaggio, uno scenario urbano, un edificio, quando i ricordi di un gruppo di individui, gli avvenimenti, i momenti felici, quelli tristi e drammatici non possono fare a meno di essere ricordati separatamente da quel luogo in cui sono accaduti. Anzi è proprio quel luogo, quel paesaggio, quella piazza, quell'edificio che conservano ed evocano il ricordo. Oppure quando quel particolare luogo e i suoi componenti, attraverso le proprie caratteristiche formali o relazionali, possiede qualità suggestive di unicità o comunque elementi riconducibili ad un preciso momento storico, o ancora di appartenenza ad una definita stagione culturale. Aldilà di questo, tutta l'ibridazione esistente, deve essere sottoposta a condizioni di trasformabilità.

E invece, così facendo le nostre città, strenuamente impegnate a celebrarsi e a mostrarsi, si sono cristallizzate. Non cambia più nulla. Qualsiasi processo trasformativo diventa inarrivabile. L'aspersione di vincoli e tutele di immutabilità impedisce tutto in ogni paesaggio, luogo urbano o edificio. Anche il più piccolo tentativo di modificazione si trasforma in una lotta culturale, amministrativa, politica, imprenditoriale. Il restauro filologico degli edifici, rassegnato ad una semplice coincidenza tra azione conoscitiva e azione creativa (Dal Co, 2013), si è sostituito al progetto di architettura e le Soprintendenze si sono trasformate in tribunali inquisitori di creatività.

Avvilimento resiliente

Parlare di patrimonio diviene imprescindibile in un momento nel quale l'incertezza verso il futuro si sta trasformando in un'ossessione retroattiva. Il rischio di una facile attribuzione di valore, sostenuta dall'accumulo di storia, può essere pericolosa e potenzialmente penalizzante verso il *corpus* di architetture di passati recenti e ancora poco indagati. Occorre aggiornare lo sguardo, gli strumenti e i criteri con i quali valutiamo come patrimonio l'architettura e le città che abbiamo e stiamo ereditando; l'attenzione va necessariamente posta a degli aspetti concreti, materici, che non raccontino solo gli elementi di qualità dell'opera, ma anche la sua capacità di sapersi trasformare, di saper

demoralizing, confirming that today we need to look at what is happening in different European contexts to understand how to implement such projects⁵; and this leads us to reluctantly reconsider the golden age of great masters, such as Giancarlo De Carlo and Carlo Scarpa, when Italy was the destination for pilgrimages from all over the world. Over the years, the practice of crystallizing conservation has drastically expanded from ancient monuments to entire landscapes, so that today everything we inhabit is potentially preservable. General criteria that are unclear and too vague have made "freezing the old and blocking the new" the most reassuring option. The words by Giò Ponti, already in 1957, return to relevance, recognizing a single possible idea of tradition: "(...) the transformation of things; time is measured only by the transformation of things: where there is no time, there is no history" (Ponti, 1957). Therefore, Italy has not always been frozen: "Save to destroy, destroy to save; in times of apocalypse, extremes touch, opposites become equal. The only salvation is once again destruction, the total sterilization of that organism that, born to be the home of man, has become his prison and finally his tomb" (Superstudio, 1972). In fact, Superstudio's extreme radicalism led to the photomontages of the series *Salvage of Italian Historic Centers in 1972*, illustrating their critical stance against the historic centers' and landscape preservation policies, especially those concerning major Italian historic cities and their monuments. Today's society, for a variety of reasons, has lost the positive sense of the concept of transformation. Inventing and modifying are no longer actions of design that challenge the virtues of man. Coming from the bloodiest century of all time, falling in the midst of a disruptive technological transition, struggling with great climate changes, the possibility of the future has been "interrupted". Exposed to such uncertainties and stimuli, our gaze has turned backward. It has sought a desperate refuge, finding it in the exaltation of excessive affiliations in which to identify, in the rediscovery of archaic identities. On every occasion, in every place, in every building, the construction of hyper-value has been associated with a historicizing/fabulistic narrative, an event-driven approach, and the exaltation of microscopic formal qualities. This sprinkling of value has overwhelmed the entire existing built environment, the natural world, traditional foods and products, the stories of the past, and the vernacular. In chasing distinctions, specificities, and increasingly specific categories, interpretations on the concept of identity have layered upon one another, becoming ever more detailed, distinctive, and perversely complex.

But if everything has value, then nothing has value. If everything is Heritage, then nothing is Heritage. We have to return to building a critical gaze capable of discerning the real value of the elements present in the field. The very idea of the city as a living body able to testify to transformations, expansions, devastations, and mistakes, is being jeopardized. Instead, everything is motionless. Our cities do not change, even when subjected to devastating social, usage, climatic, and seismic pressures. Evoking fantasy scenarios, they manifest such a condition of creative suffocation that they resemble the crystallization of Narnia, or the gloom of Tolkien's Middle Earth, seemingly awaiting a hero, to lead them toward liberation from the indifferent sprinkling of conservative protections.

However, it is not simple to untangle the overload they guard. Historically ruin – whether an-

cient or modern – has always been the subject of interest in architectural and urban transformation dynamics. Everything that had the greatest capacity to adapt to the changes in the city and the needs of society has been preserved: structures that, once their function ended and became ruins, have had the ability to express a potential that made them suitable for hosting new functions or building new urban scenarios. Marc Augé tells us that the contemporary urban scenario can be idealized as an immense ruin, generating a contradiction due to the complexity and differences inherent in the parts that compose it.

But when does a city, a place, a building become part of the identity of a group of people? When does the need to give meaning to the preservation of an architectural fact truly arise? Beyond the countless reflective layers on the subject, we could simplify the concept by saying that an identity value, and thus a Heritage value, can be attributed to a landscape, an urban scenario, or a building when the memories of a group of individuals – of an happy, sad, or dramatic moments – cannot be remembered separately from the place where they occurred. In fact, it is that very place, that landscape, that square, that building that preserves and evokes the memory. Or when that particular place and its components, through their formal or relational characteristics, possess qualities suggestive of uniqueness or elements related to a specific historical moment or belonging to a defined cultural season. Beyond this, all existing hybridization must be subject to conditions of transformability.

However, by doing so, our cities, strenuously engaged in celebrating and showcasing themselves, have crystallized. Nothing changes anymore. Any transformative process becomes unattainable. The sprinkling of constraints and safeguards of immutability prevents anything in every landscape, urban place, or building. Even the smallest attempt at modification becomes a cultural, administrative, political, and entrepreneurial struggle. The philological restoration of buildings, resigned to a simple coincidence between knowledge action and creative action (Dal Co, 2013), has replaced architectural design, and the Superintendencies have turned into inquisitorial courts of creativity.

Resilient Disillusionment

Talking about heritage becomes essential at a time when uncertainty about the future is transforming into a retroactive obsession. The risk of an easy attribution of value, supported by the accumulation of history, can be dangerous and potentially detrimental to the body of architectures from more recent pasts, still little investigated. There is a need to update our perspective, our tools and criteria with which we assess architecture and cities that we are inheriting as heritage; attention must necessarily focus on concrete, material aspects, that not only reflect the quality of the work, but also its ability to transform, to adapt to new needs. Therefore, to be defined as heritage, an architecture must also be dynamic, capable of absorbing new meanings, not crystallizing into mute forms; it must tell the past, but also interpret the present and the future.

The belief that the act of “transforming” leads to destruction and compromise of value, and even bad luck, has insinuated itself into the meanders of cultural, political, and administrative decay, of senile corporatism. Likewise, the controversial concept of resilience, according to which the structure of a material, an urban system, or a

assecondare nuove esigenze. Dunque per essere definita patrimonio un’opera deve anche poter essere dinamica, capace di assorbire nuovi significati e non di cristallizzarsi in forme mute, deve saper raccontare il passato, ma anche essere in grado di interpretare il presente e il futuro.

La convinzione che l’azione di “trasformare” sia foriera di distruzione, di peggioramento, di compromissione valoriale, e persino di sfortuna, si è insinuata nei meandri dell’avvizzimento culturale, politico, amministrativo, di corporativismo senile. Così come il controverso concetto di *resilienza*, in base al quale la struttura di un materiale, di un sistema urbano o di un edificio, debba tendere a ricostituirsi nel suo assetto originario in seguito ad un trauma, si è trasformato in principio inviolabile. Sembra persino che l’interpretazione della *resilienza*, improntata ad una visione “evolutiva”, oltre l’idea di “ripristino” (Davoudi, 2012), faccia fatica ad insinuarsi nei macchinosi meandri conservativi nonostante risulti più adeguata alla natura dinamica dei sistemi urbani che si modificano costantemente sotto la spinta di processi endogeni e/o di fattori esterni (Galderisi, 2013).

E invece prima o poi (forse poi) bisognerà tornare ad assaporare l’ottimismo di una cancellazione, di una ricostruzione, di un abbellimento, di un sussulto di impermanenza, di un adeguamento alle nuove istanze della contemporaneità. Possiamo immaginare di rispondere alle devastanti criticità dell’oggi, climatiche, sismiche, sociali, con la semplice e rassegnata conservazione, magari condita di “verde”!!! Bisognerà tornare a sognare, ad insegnare la bellezza di trasformare. Trasformarsi è la cosa più bella e straordinaria che possa capitare ad una città, è qualcosa di necessario per tenerla in vita, per non ridurla ad un simulacro senza vita.

Il patrimonio del tardo Moderno in Italia

Al termine patrimonio si attribuisce un significato molto ampio, a volte vago; la sua capacità di tenere dentro vari materiali e diversi tipi di consistenze, quella tangibile e intangibile, lo espone alla necessità di definire e circoscriverne il campo. Nell’ambito dell’architettura si possono considerare patrimonio tutti quegli spazi generati per rispondere ad uno scopo specifico, e che vale la pena consegnare alle generazioni che ci succederanno.

La valutazione su cosa sia da tramandare e rappresenti un potenziale patrimonio costituisce un aspetto estremamente complesso nel campo delle architetture, trattandosi di opere aperte, pensate per essere vissute e trasformate, quindi prive della compiutezza riscontrabile invece nelle opere d’arte. Ad allontanare ulteriormente l’architettura dal campo dell’esattezza contribuisce la questione del tempo, che si dilata nella dimensione del pensiero, del progetto, della realizzazione e della vita stessa dell’opera, con scansioni temporali che fanno fatica ad allinearsi con altre realtà di evoluzione e scorrimento.

Questa trama sembra allentarsi e la valutazione sembra diventare più limpida quando la distanza temporale che ci separa dall’opera in oggetto è tale da consentire allo sguardo di orientarsi e di riconoscere codici noti e parlanti. La difficoltà aumenta invece quando manca la consolazione del valore storico, l’architettura da valutare non è così antica, il racconto che offre è piuttosto breve, e l’edificio si presta a letture varie. È questo lo scenario nel quale si colloca il dibattito sull’architettura del Moderno in Italia e, in particolar modo, sulla valutazione e gestione delle opere del secondo dopoguerra: un lascito ancora più recente, ancora più problematico.

Diversi strumenti sono stati elaborati da enti, università e centri di ricerca, con l’obiettivo di codificare le modalità con le quali interpretare e giudicare le architetture realizzate in Italia in un periodo appartenente ad un passato ancora recente, e percepito come in fieri. Nel 2008, a supporto del PRG di Roma, viene redatta la *Carta per la Qualità*, con l’obiettivo di individuare e disciplinare gli interventi sulle emergenze architettoniche della capitale realizzate a partire dai primi del Novecento. La Carta, in merito alla ricognizione delle architetture, propone dei criteri che tentano di scardinare il giudizio basato sul solo fattore storico, che considera la data di costruzione come un valore di per

sé, con lo scopo di consolidare un altro tipo di giudizio, che prescinde dall'esclusivo valore di testimonianza e valuta in base alla qualità del manufatto². Altro importante contributo nella lettura e gestione del patrimonio architettonico del secondo dopoguerra è lo strumento del *Censimento nazionale delle architetture italiane dal 1945 ad oggi*, avviato nel 2002 dall'allora DARC Direzione Generale per l'Arte e l'Architettura Contemporanea, e oggi attivo tramite una piattaforma digitale³ che mappa, documenta e racconta le architetture realizzate nel nostro paese a partire dal secondo dopoguerra. La notorietà dell'autore, il riconoscimento che la ricerca storiografica ha attribuito all'opera, il valore qualitativo apportato in relazione al contesto in cui sorgono, sono alcuni dei criteri adottati nel *Censimento* per individuare quelle opere recenti ritenute di qualità e sulle quali elaborare eventualmente delle valutazioni, anche alla luce della legge 22 Aprile 1941 n. 633. Oltre alla ricognizione e alla mappatura delle opere, questo strumento prevede una scheda di approfondimento per ogni architettura che fornisce descrizioni, indicazioni bibliografiche e archivistiche, disegni e fotografie dell'opera. Il censimento è dunque strumentale non solo alla possibilità di identificare e interpretare questo tipo di patrimonio, ma offre un importantissimo contributo alla divulgazione e alla conoscenza di questa stagione dell'architettura, ancora non storicizzata e spesso leggibile soltanto da esperti o addetti al settore. Quest'opera di documentazione risulta necessaria, tanto più rispetto a una condizione diffusa e piuttosto comune a molte opere, realizzate dal secondo dopoguerra in poi nel nostro paese, che si mostrano spesso in una condizione sofferente, in parziale disuso, in abbandono o in via di demolizione. Che le ambizioni del Moderno si siano spesso sgretolate in ruderi di cemento è ormai cosa abbastanza nota, e diversi studi mettono in luce un lascito di architetture italiane del dopoguerra molto problematico, costituito da opere ritenute eccellenti per via della fortuna critica o della notorietà dell'autore, ma che si sono rivelate estremamente fragili nel reagire ai contesti, nell'accogliere le funzioni che si chiedevano, e che sono oggi dei veri e propri ruderi (Menziotti, 2017). Questa condizione non sempre emerge nella consultazione del *Censimento*, dove spesso le opere sono descritte con foto scattate appena dopo la chiusura del cantiere; allo stesso modo avviene nella realtà, dove lo stato attuale risulta evidente ma allo stesso tempo offuscato dalla pressione culturale della fortuna critica e dell'autorialità dell'opera, che sembrano inibire ogni tipo di giudizio o intervento, congelandone di fatto il destino in una condizione di perenne inutilizzo.

Fughe dalla realtà

Questo scollamento tra la reale consistenza dell'architettura, e tra un giudizio basato invece su presunti criteri di qualità, attribuibili più al progetto che al processo avuto dall'opera nel tempo, costituisce un aspetto cruciale nella riflessione sul patrimonio. Nella valutazione su cosa tenere o meno, occorre aprire uno spiraglio sulle condizioni dell'opera attuale e sul suo grado di trasformabilità, sulla capacità che l'opera dimostra di poter ancora tornare in vita, di poter ancora essere in grado di assorbire cicli vitali. La *Cartiera Mondadori* di Ascoli Piceno, edificio realizzato da Armin Meili nel 1964, ultimo esempio, nel territorio, di fabbrica del Novecento, si dimostra un interessante frammento da valutare: l'opera è di autore, rappresenta una sperimentazione della tipologia produttiva particolarmente riuscita nel contesto nel quale si colloca; dopo un periodo di abbandono dovuto all'interruzione delle attività, si mostra oggi disponibile ad un progetto di riuso, che con una diversa ripartizione degli spazi e un nuovo impiego sembra poter garantire alla struttura di rimanere in piedi, e di tramandare alle future generazioni il racconto di un'architettura della fabbrica in un contesto specifico (Menziotti, Romagni, 2024) (fig. 1). I criteri di qualità vengono dunque supportati da una valutazione sulla condizione della fabbrica, in virtù di un grado di trasformabilità che la rende capace di sopravvivere come testimonianza, e allo stesso tempo di continuare a funzionare. Considerazioni di questo tipo dovrebbero entrare in campo con più fragore di fronte a valutazioni su opere controverse, come ad esempio la *Casa*

building must tend to restore itself to its original state following trauma, has become an inviolable principle. It even seems that the interpretation of resilience, based on an "evolutionary" vision beyond the idea of "restoration" (Davoudi, 2012), struggles to penetrate the cumbersome conservative meanders; it seems more appropriate to the dynamic nature of urban systems that are constantly changing under the pressure of endogenous processes and/or external factors (Galderisi, 2013).

Yet, sooner or later (perhaps later), we will need to rediscover the optimism of erasure, reconstruction, embellishment, a moment of impermanence, of adaptation to the new demands of contemporaneity. Can we imagine responding to today's devastating crises – climatic, seismic, social – with mere and resigned conservation, perhaps seasoned with some "green"? We will need to dream again, to teach the beauty of transformation. Transforming is the most beautiful and extraordinary thing that can happen to a city; it is something necessary to keep it alive, to prevent it from becoming a lifeless simulacrum.

The Heritage of the Late Modern in Italy

The term "heritage" is given a very broad meaning, sometimes vague; its ability to encompass various materials and different types of consistencies, both tangible and intangible, exposes it to the need to define and clarify its scope. In the field of architecture, heritage can be considered all those spaces created to fulfill a specific purpose, which are worth passing down to the generations that follow us.

The evaluation of what should be handed down and represents a potential heritage is an extremely complex issue in the field of architecture: it concerns open works, intended to be lived in and transformed, and thus lacking the completeness found, for example, in works of art. What further distances architecture from the field of exactitude is the issue of time, which stretches within the dimensions of thought, design, realization, and the very life of the work, with temporal divisions that struggle to align with other realities of evolution and flow.

This plot seems to loosen and the evaluation becomes clearer when the temporal distance separating us from the work in question allows the observer to orient and recognize known, communicative codes. The difficulty increases, however, when the consolation of historical value is absent, the architecture to be evaluated is not so ancient, the narrative it offers is relatively short, and the building lends itself to various readings. This is the scenario in which the debate on Modern architecture in Italy takes place and, particularly, the evaluation and management of post-war works: an inheritance that is even more recent, even more problematic.

Several tools have been developed by institutions, universities, and research centers to codify how to interpret and judge the architectures built in Italy during a period still considered recent, and perceived as in-progress. In 2008, in support of the PRG (General Regulatory Plan) of Rome, the Carta per la Qualità (Charter for Quality) was drawn up, with the aim of identifying and regulating interventions on architectural landmarks in the capital, built from the early 20th century onward. The Charter, regarding the inventory of architecture, proposes criteria that attempt to dismantle the judgment based solely on the historical factor, which considers the construction date as a value in itself, with the aim of consolidating another type of judgment,

which disregards exclusive testimonial value and instead evaluates the quality of the work itself². Another significant contribution to the reading and management of post-war architectural heritage is the Censimento Nazionale delle architetture italiane dal 1945 a oggi (National Census of Italian Architecture since 1945), launched in 2002 by the then Ministry of Culture and now active through a digital platform³ that maps, documents, and tells the stories of architecture built in Italy since the post-war period. The fame of the author, the recognition the work has gained in historiographical research, the qualitative value relative to the context in which it is located, are some of the criteria adopted in the List to identify those recent works considered of high quality and to possibly elaborate assessments, also in light of Law 22th April 1941, n. 633. In addition to the inventory and mapping of the works, this tool includes a detailed sheet for each building, providing descriptions, bibliographic and archival indications, drawings, and photographs of the work. The Census, therefore, is instrumental not only in the possibility of identifying and interpreting this type of heritage, but also provides an important contribution to the dissemination and understanding of this phase of architecture, which is still not historicized and is often only readable by experts. This documentation work is necessary, especially considering the widespread condition found in many post-war buildings in Italy, which are often in a state of suffering, partial disuse, abandonment, or are in danger of demolition. The fact that the ambitions of the Modern era have often crumbled into concrete ruins is now quite well known: several studies highlight the problematic legacy of post-war Italian architecture, consisting of works considered excellent due to critical acclaim or the fame of the author, but which have proved to be extremely fragile in responding to contexts and accommodating the functions they were meant to serve. Today, they are in fact real ruins (Menziatti, 2017). This condition does not always emerge in the consultation of the Census, where the works are often described with photographs taken just after the construction site's closure; similarly, in reality, the current state is evident but at the same time obscured by the cultural pressure of critical fortune and the authorship of the work, which seem to inhibit any judgment or intervention, effectively freezing the fate of the work in a state of perpetual disuse.

Escapes from Reality

This disconnection between the real substance of architecture and a judgment based on presumed quality criteria – criteria that are often more attributable to the design than to the process the work has undergone over time – represents a crucial aspect in the reflection on heritage. When evaluating what to keep or discard, it is necessary to open a window onto the current condition of the work and its degree of transformability, to assess the work's ability to come back to life, to absorb new life cycles. The Mondadori Paper Mill in Ascoli Piceno, built by Armin Meili in 1964, stands as an interesting fragment for evaluation: the work is authored, it represents an especially successful experimentation of the industrial typology in the context it occupies; after a period of abandonment due to the cessation of its activities, it is now open to a reuse project. With a reorganization of the spaces and a new use, it seems capable of ensuring the building's survival, passing down to future generations the story of a factory architecture in a



Fig. 1 - Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno; a. Vista nel paesaggio dell'Alta valle del Tronto (1971); b. Particolare della facciata (1965); archivio Ludovico Romagni.

Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno; a. View of the landscape of the Tronto river Valley (1971); b. Detail of the facade (1965); archivio Ludovico Romagni archive.



dello studente di Giorgio Grassi e Antonio Monestiroli a Chieti (1976-79), dove la totale rispondenza ai criteri qualitativi non può prescindere dall'incapacità che la struttura ha mostrato di entrare in funzione, parzialmente realizzata e in parte demolita; o ancora, per restare nel campo delle architetture d'autore del dopoguerra, pensiamo all'Istituto Marchiondi Spagliardi di Vittoriano Viganò (1953-57) (fig. 2) o alla Colonia Enel di Giancarlo De Carlo (1961-63) (fig. 3) che, pur se pienamente rispondenti ai criteri di qualità, si sono poi mostrati incapaci di reagire a un loro possibile intervento di "salvataggio" attraverso gli strumenti canonici del restauro.

Nella complessa comprensione del concetto di patrimonio, nell'orientarci su cosa tenere e cosa non, occorre un maggior radicamento alla realtà, all'osservazione dei fatti, delle condizioni e delle consistenze delle architetture. I giudizi di qualità sono imprescindibili, ma per selezionare occorre anche uno sguardo attivo, capace di prefigurare trasformazioni e scegliere l'opera in base al suo dinamismo, non alla possibilità di essere congelata in un patrimonio di architetture fisse e perennemente incapaci di tornare attive. Un fattore dinamico, misurato sulla disponibilità dell'opera ad essere trasformata e portata in uso, dovrebbe assumere un peso consistente nella valutazione delle architetture del secondo dopoguerra, riportando queste opere alla realtà, alla loro natura di spazi pensati per essere vissuti e non soltanto osservati.

Note

- 1 Caterina Bona (2012): <https://caterinabona.wordpress.com/2012/06/22/cronocaos-past-is-the-next-big-thing-oma-porta-in-tour-il-valore-del-passato/> (consultato il 27.11.2024).
- 2 A questo proposito Pier Ostilio Rossi, il coordinatore della ricerca, esplicita l'obiettivo della Car-



Fig. 2 - Istituto Marchiondi Spagliardi, Vittoriano Viganò, Milano; ©Fabio Mantovani (2017).
Istituto Marchiondi Spagliardi, Vittoriano Viganò, Milan; ©Fabio Mantovani (2017).



Fig. 3 - Colonia ENEL, Giancarlo de Carlo, Riccione; ©Fabio Mantovani (2017).
Colonia ENEL, Giancarlo de Carlo, Riccione; ©Fabio Mantovani (2017).

ta: “quello di esprimere valutazioni indipendentemente da quando l’opera è stata realizzata, e proprio nell’ambito di quella contemporaneità sulla quale la sospensione del giudizio (se non il pregiudiziale rifiuto) appare l’atteggiamento dominante”.

3 Il sito, promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, è una mappatura dell’architettura contemporanea realizzata mediante attività di selezione e schedatura di edifici e di aree urbane significativi e di diffusione e valorizzazione dei risultati attraverso una piattaforma web dedicata: <https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/ricerca-opere?denominazione=&autore=de+carlo&provincia=&comune=&inizio-progetto=&fine-esecuzione=> (consultato il 29.11.2024).

Riferimenti bibliografici_References

- Choay F. (1972) *L'allegorie du patrimoine*, Seuil, Parigi.
- Cocco G.B., Giannattasio C. (2017) *Misurare, innestare, comporre. Architetture storiche e progetto*, Pisa University Press, Pisa.
- Dal Co F. (2013) “Scienziati del restauro e architetti felici”, in *Casabella*, n. 813, pp. 118-119
- Davoudi S. (2012) “Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?”, in *Planning Theory & Practice*, n. 13:2, pp. 299-307.
- De Notarpietro S., Ferrighi A., Garofalo E., Scuderi L.A. (2024) (a cura di) *Ereditare il presente. Conoscenza, tutela e valorizzazione dell’architettura italiana dal 1945 ad oggi*, Magonza, Arezzo.
- Galderisi A., (2013) “Un modello interpretativo della resilienza urbana”, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 27, vol. II, Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU, Napoli, 9-11 Maggio 2013.
- Menziotti G. (2017) *Amabili resti. Frammenti e rovine della tarda modernità italiana*, Quodlibet, Macerata.
- Menziotti G., Romagni L. (2024) *La Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno*, Libria, Melfi.
- Petrucchi E., Romagni L. (2018) *Alterazioni, Osservazioni sul conflitto tra antico e nuovo*, Quodlibet, Macerata.
- Ponti G. (1957) *Amate l’architettura (l’architettura è un cristallo)*, Rizzoli, Milano
- Superstudio (1972) “Salvataggio dei centri storici italiani”, in *IN. Argomenti e immagini di design*, n. 7, p. 3.

specific context (Menziotti, Romagni, 2024) (fig. 1). The quality criteria are therefore supported by an evaluation of the factory’s condition, due to its degree of transformability, which makes it capable of surviving as a testimony and, at the same time, continuing to function.

Such considerations should be more forcefully applied in the evaluation of controversial works, such as the Casa dello Studente by Giorgio Grassi and Antonio Monestiroli in Chieti (1976-79), where complete adherence to quality criteria cannot disregard the structure’s inability to function, having been partially realized and partially demolished. Or, to stay within the realm of post-war architecture by renowned authors, think of the Istituto Marchiondi Spagliardi by Vittoriano Viganò (1953-57) (fig. 2) or the Colonia Enel by Giancarlo De Carlo (1961-63) (fig. 3). While both works fully meet quality criteria, they have proven incapable of responding to potential “rescue” interventions using conventional restoration methods. Both have been severely compromised by abandonment, and are excessively imbued with the design of spaces conceived for exclusive patrons, which has made it unsustainable to restore the spaces and open them to new users.

In the complex understanding of the concept of heritage, when deciding what to retain and what to discard, there must be a stronger connection to reality, to the observation of the facts, conditions, and consistencies of architecture. Quality judgments are indispensable, but to select, we also need an active perspective, one capable of foreseeing transformations and choosing the work based on its dynamism, not its ability to be frozen into a heritage of static, perpetually inactive architectures. A dynamic factor, measured by the work’s willingness to be transformed and brought into use, should carry significant weight in the evaluation of post-war architecture, bringing these works back to reality, to their nature as spaces meant to be lived in, not just observed.

Notes

1 Caterina Bona in the essay CRONOCAOS – “Past is the next big thing”: OMA takes the value of the past on tour, reflects on the notion of conservation and restoration of the architectural heritage of the past in relation to the installation Cronocaos presented by Koolhaas at the 2010 Venice Architecture Biennale.

2 In this regard, Pier Ostilio Rossi, the coordinator of the research, explains the aim of the Charter: “that of expressing evaluations independently of when the work was created, and precisely within the context of that contemporaneity in which the suspension of judgement (if not the prejudicial refusal) appears to be the dominant attitude”.

3 The site, promoted by the Ministry of Culture, is a mapping of contemporary architecture created through the selection and cataloguing of significant buildings and urban areas and the dissemination and valorisation of the results through a dedicated web platform: <https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/ricerca-opere?denominazione=&autore=de+carlo&provincia=&comune=&inizio-progetto=&fine-operazione=> (consulted on 29.11.2024).